

## OMAGGI

Proposta a Roma: intitolate a Battisti il nuovo Auditorium

**I** Consiglio comunale di Roma chiede che il nuovo Auditorium, progettato dall'architetto Renzo Piano, e che sarà pronto alla fine del '99, sia intitolato a Lucio Battisti. L'invito al sindaco di Roma, Francesco Rutelli, è contenuto in un ordine del giorno presentato da forze politiche di maggioranza ed opposizione - approvato ieri dall'assemblea a larga maggioranza, con 28 sì e 3 astenuti - in cui si chiede che al cantante recentemente scomparso sia intitolato il nuovo auditorium «o in subordine almeno una delle sale in esso contenute».

## LA CURIOSITÀ

## ANCHE MOLLIKA NELLA TRAPPOLA DI WOODY ALLEN

MICHELE ANSELMI

**P**overo Vincenzo Mollica, sbeffeggiato come non mai dal documentario di Barbara Kopple «Wild Man Blues» che resoconta la tournée jazz di Woody Allen dell'inverno 1996. Chiamato a introdurre il concerto all'Opera di Roma, di fronte a un pubblico tutto damazze e autorità, il giornalista più buono della Rai si ritrovò a gestire un Allen malmostoso e impaziente pronto a irrompere sul palco a metà della presentazione. «Questi si stanno addormentando», sibila l'attore-clarinetista scalpitante nel backstage, ed eccolo, un attimo dopo, raggiungere i microfoni con l'intenzione di suonare più a lungo del solito, per il solo piacere di ritardare la cena alla poco jazzistica platea.

Il reverente Mollica non è il solo a farne le spese, giacché il film, uscito nelle sale venerdì scorso, si diverte a ironizzare volentieri sulla consue-

tudine tutta italiana di omaggiare istituzionalmente il divo di passaggio. Dovreste vedere con quale faccia l'ipocondriaco e depresso Allen si sottopone agli incontri in Comune con i vari sindaci, dai quali, inevitabilmente, esce con qualche targa o medaglia. E se a Venezia cammina per calli e callette accanto conversando con Cacciari, a Bologna ringrazia Dio che il Vitali non spicchi una parola di inglese.

Due volte «oscarizzata» (la prima volta per il documentario «Harlan County Usa», su un duro sciopero minerario), Barbara Kopple è cineasta di notevole gusto e versatilità: il suo talento emerge anche da questo «Wild Man Blues», tutto giocato sul piacere di comporre «on the road» il ritratto privatissimo di un personaggio pubblico poco incline a mettersi in mostra. È un Woody Allen insolitamente disponibile quello

che, accompagnato dalla petulante compagna Soon-Yi e dall'amabile sorella Letty, si espone alla curiosità della cinepresa, pronta a cogliere ogni sfumatura psicologica dell'artista, sia essa lo spaesamento negli alberghi di lusso o il tedio di fronte ai complimenti delle sue fans. «Non pagherebbero 10 cents per vedere un mio film, ma se cammino per strada impazziscono», muggna Allen tra una gita in gondola vissuta come un'avventura e un party post-concerto. Diciamo la verità: come jazzista Woody non è un granché. Pur sorretto da un pimpante quintetto animato dal banjoista Eddy Davis, il cine-clarinetista ha un'intonazione incerta e un fraseggio ingessato, anche quando si confronta con classici come «Down By The River Side». Ma se dovunque, nel corso di quei 23 giorni, fece il tutto esaurito qualche motivo doveva pur esserci.



Woody Allen in concerto

Z a p p i n g



## Un'Obsessione chiamata Clara Calamai

Suo il primo nudo del cinema italiano  
E con Visconti battezzò il Neorealismo

MICHELE ANSELMI

Magari fu proprio il celebre seno nudo nella *Cena delle beffe* a spiarle la strada per *Obsessione*. O forse solo l'inattesa maternità di Anna Magnani, scelta prima di lei da Visconti. Fatto sta Clara Calamai, morta ieri a Rimini quasi novantenne (era nata a Prato nel 1909), era fiera di entrambi i film. Del primo, girato nel 1941 da Blasetti, diceva: «La faccenda del nudo non era prevista dalla sceneggiatura. Ce la mise il regista, ma per convincermi dovette faticare parecchio. Lui aveva deciso di far vedere il seno e alla fine si vide». Del secondo, girato nel 1943 da Visconti: «Il problema era di trasformarmi nel personaggio di Giovanna, un tipo di popolana scarmigliata e passionale. Luchino cominciò a spettinarmi davanti a uno specchio, in uno squallido salone di albergo, e continuò per tutta la giornata. A sera ero io Giovanna, ma una Giovanna distrutta».

Donna spiritosa, Clara Calamai. Capace di indossare con una certa autoironia il proprio status di diva del cinema italiano. Quegli occhi allungati, nei primi film molto truccati e appesantiti da folte ciglia finte, si intonavano al suo corpo slanciato e sensuale, e Dio solo sa quante gocce di atropina s'era dovuta applicare alle pupille, sul set di *Obsessione*, per farle diventare così vivide e dilatate. «Attrice patinata del cinema italiano», la definisce Fernaldo Di Giammatteo nel suo *Dizionario del cinema*, e di sicuro lo finire



Note sparse

Diceva di sé

«Per «La cena delle beffe» mi dettero 50mila lire. Non erano più di cinque milioni di oggi. Quale diva fa un film da protagonista per cinque milioni? E le assicuro che era una vita faticosa, spesso anche pericolosa».



Qui sopra, Clara Calamai in una foto d'epoca. A sinistra, l'attrice con Massimo Girotti in «Obsessione». In alto, la Calamai negli anni Settanta

degli anni Trenta i film interpretati dalla Calamai non facevano altro che ribadire quell'immagine elegante. Fino, appunto, alla *Cena delle beffe*. «Anche se si vedeva per un centesimo di secondo, il seno della Calamai accrebbe in modo vertiginoso la sua popolarità di attrice», raccontò a Fofi & Faldini il regista Riccardo Freda. Aggiungendo una postilla maliziosa:

«Ad andarci di mezzo fu Pavolini, perché Doris Duranti, che era la sua donna, gelosa pazza del fatto che la Calamai avesse potuto apparire per un secondo nuda, fece un film con un certo Calzavara, *Carmela*, nel quale, all'insaputa di tutti, si sbottonò la blusa e fece esplodere a nudo i suoi attributi». «Macché, non erano mica i suoi», avrebbe ribattuto qualche anno dopo la

Calamai: «Lo sapevano tutti che la Duranti non si poteva permettere il lusso di mostrarsi. Si era servita di una controfigura».

Avrete capito che l'attrice certe cose non le mandava a dire, e anzi si divertiva a rivaleggiare con le sue colleghe. E si che la Calamai, nel fondo, amava definirsi «una professionista dello spettacolo». Toscana e concretissima, figlia di un capostazio-

ne, si era avvicinata al cinema «per caso», uscendo da un tentato suicidio (per amore): odiava le feste, la mondanità e soprattutto quelli che giocano a carte. Forse non era una grande attrice, ma certo l'esordiente Visconti vide giusto quando, ritrovatosi senza la Magnani, decise di trasformare la Calamai nella Giovanna Bragana di *Obsessione*. «La Calamai seduta ac-

canto al tavolo da cucina carico di stoviglie sporche, con le gambe divaricate e le spalle curve dalla fatica, dal tedio, dallo squalore quotidiano... L'ardore dello sguardo e del sottile corpo nervoso, l'ansia amorosa, delittuosa. Magnifica», così la descrisse Lietta Tornabuoni in un suo profilo. E in effetti questa donna schiantata e sensuale, liberamente reinventata sul mo-

## LA SCOMPARSA DELLA STAR

Si è spenta ieri a Rimini, a 89 anni Interpretò decine di film e segnò la storia del nostro cinema

dello letterario di James Cain, rivoluzionò il panorama del cinema di regime, anticipando i temi cari alla stagione del neorealismo. Per il tetro fatalismo che animava il film, per la fascinazione erotica dalle implicazioni omosessuali, per il romantico anelito di libertà che si rispecchiava nella storia del vagabondo Gino Costa (Massimo Girotti), per la ripugnanza nei confronti del modello di esistenza piccolo-borghese proposto dal fascismo.

Coinvolta dal perfezionista Visconti in una lavorazione dura, realistica, fisicamente impegnativa (il famoso tuffo nell'acqua gelata fu girato una cinquantina di volte), Clara Calamai uscì da quel film con un'immagine del tutto nuova: non era più l'attrice di titoli come *Ettore Fieramosca* o *L'avventuriera del piano di sopra*, bensì la musa di un cinema più personale e ruvido. Tanto è vero che Rossellini l'avrebbe voluta per *Roma città aperta*, ma questa volta fu Anna Magnani, rovesciando il destino, ad aggiudicarsi il ruolo di Pina. Il che non impedì alla Calamai di continuare a mettere successi: nel 1945 ottiene un Nastro d'argento per *L'adultera* di Duilio Coletti, nel 1957 è di nuovo sul set con Visconti per *Le notti bianche*, nel 1967 interpreta uno degli episodi di *Le streghe*. Ma fu il cinefilo Dario Argento a offrirle, nel 1975, un ruolo malinconicamente celebrativo in *Profondo rosso*: e lei volentieri stette al gioco, esponendosi al confronto con la bellezza di un tempo, altera e moderna.

## Un film si aggira tra i sassi del Sud

In viaggio con Michele Placido per presentare «Del perduto amore»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

**MATERA** «La Chiesa ha sbagliato, la bara di Liliiana doveva essere benedetta». «Ma quale sbaglio! C'era la Guerra Fredda, i rossi da una parte e i bianchi dall'altra, bisognava fermare i comunisti». Foggia, giovedì 17 settembre, il film è finito da poco, la mezzanotte è passata e la gente discute ancora. Ad alta voce, appassionandosi. Come una volta, tanti anni fa, quando la politica infiammava le piazze del Sud. Michele Placido osserva, ascolta e non interviene. Il suo *Del perduto amore* ha colto nel segno: fa parlare, commuove, appassiona. Per questo ha voluto portare il film nelle terre del Sud. Come un vecchio «scavalcamento», insieme a Giovanna Mezzogiorno e Sergio Rubini, ha macinato duemilacento chilometri in sei giorni

per quello che doveva essere un tour promozionale ed è subito diventato qualcos'altro: emozione, ritorno alle radici (Placido e Rubini sono pugliesi, Giovanna coccola le sue origini napoletane), amicizia, incontri con gente vera. A Foggia, la sera della prima, sul palco c'è il vescovo, il monsignor Giuseppe Casale. Ha visto la scena dei funerali di Liliiana, la bara avvolta in un drappo rosso e il portone della chiesa sbarrato perché quella comunista morta a 24 anni non fosse benedetta. In sala la gente ha gli occhi rossi, tutti si sono alzati in piedi e hanno applaudito, i più anziani ricordano gli anni Cinquanta, le lotte per la terra in Capitanata, le Madonne pellegrine e la scomunica di Pio XII «contro il comunismo anticristiano». Accanto al monsignore c'è Angelo Rossi, il fratello della vera Lili-

ana. Ricorda l'impegno intellettuale della sorella, la laurea in giurisprudenza conquistata a pieni voti, i concerti di violino («Liliiana era sinceramente cristiana e suonò anche per Padre Pio»), il giorno dei funerali.

**SUI LUOGHI DEL FILM**  
Sale piene in Puglia e Basilicata  
«Parla delle nostre passioni e della nostra terra»

una vita generosa, rivolta al bene degli altri». Non è una riabilitazione, è qualcosa di più, quasi l'ammissione di un errore, il riconoscimento che la vita di quella ragazza comunista che

organizzava scuole di alfabetizzazione per i braccianti era «rivolta al bene».

Placido è emozionato, la storia di Liliiana gli è entrata nel sangue, tanto da contagiare anche gli altri componenti della «compagnia di giro». Giovanna Mezzogiorno, innanzitutto. Ha la stessa età della vera Liliiana e durante la lavorazione del film ha imparato a ragionare come lei, a pettinarsi come lei, a guardare negli occhi come lei: «Ho cercato di capire la bellezza della sua esistenza». E il giorno dopo è ad Ascoli Satriano per portare un mazzo di rose rosse sulla tomba di Liliiana, una lapide semplice, senza immagini religiose. Ascoli è il paese dove Placido è nato, la gente lo ama come uno di famiglia e lo invita a pranzo. Cose semplici, buone verdure, pasta con le cime di rapa e vino generoso. A casa della



famiglia Moscato si mangia e si parla, di Liliiana e di Rocco Scotellaro, il poeta contadino che morì giovane e come lei si consumò per un'idea di riscatto. Si ricorda la riforma agraria fallita e la grande migrazione verso il Nord Italia. Temi che ritornano a Bari, Matera e Potenza. Dovunque i cinema sono affollati, dovunque si applaude e si discute. A Matera sul palco, insieme

a Placido, ci sono i giovani attori del teatro dei Sassi che il regista ha voluto nel film. La città si riconosce in quei volti che ricordano le facce dei contadini pugliesi dipinti da Giuseppe De Nittis. «È stata una esperienza straordinaria», racconta Giovanni Paolicelli. E la serata si conclude con un bicchiere di rosso e una chitarra che accompagna Giovanna

Qui accanto, Giovanna Mezzogiorno in una scena del film «Del perduto amore»  
A sinistra, Michele Placido



Mezzogiorno mentre canta *Accarezzame*.  
Ma il vero bagno di folla è ad Irsina, il paese dove il film è stato girato. Per mesi la troupe ha vissuto in simbiosi con la gente, molti - anziani e giovani - hanno prestato il loro volto alle scene corali. Peppino Amendolara è l'immagine della generosità, ha una bella moglie, Mariuccia, e due splendide figlie. Durante le settimane delle riprese la sua casa era aperta a tutti, attori, comparse e macchinisti. «È gente generosa - spiega Sergio Rubini, pugliese di Grumo Appulo - e il film piace perché racconta la gente di Irsina saluta Placido come uno di famiglia. «Quando fai un altro film?». «Non so, forse presto parteciperò ad un film sulla vita di Di Vittorio». Un altro film su queste terre. Un'altra storia di passioni vere.